

Cultura

«Adottiamo le periferie!»
Da Palermo un appello

«Adottiamo le periferie!»
È lo slogan del convegno palermitano sulle metropoli meridionali di sabato prossimo, organizzato da Confcooperative, Federazione e Censis. Interverrà anche il Cardinale Pappalardo.

Réportage dal paese africano/2
Centralismo o federalismo?
E chi usufruirà di oro e caffè concentrati al Sud? Quale sarà la lingua sovrana? Ecco il dibattito intorno alla nuova Costituzione. Con un dilemma di fondo: l'identità nazionale.



Accanto, Adua, festa della liberazione. A destra, lotta contro la sete in un villaggio etiopico



to sotto questi cieli? L'Ethiopian Review, rivista stampata dall'emigrazione intellettuale a Los Angeles e venduta qui dai ragazzini agli angoli delle vie, sostiene che non si tratta di compromissioni col passato ma di scomodità presenti. Comunque sia, è certo che pensare a voce alta sui fatti del presente è esercizio che al momento si preferisce evitare. Vita dura per gli intellettuali. Basterà dire qual è stata la sorte degli ultimi quattro rettori dell'Università di Addis Abeba. Kassa W. Mariam fu ucciso al tempo del Derg, Akilu Abebe in esilio, Abyi Kille un anno di prigione e poi disoccupato, Alemayo Tefera in carcere in attesa di processo.

Affascinante e cosmopolita (alla Sorbona è stato allievo di Marcel Cohen e Léon Strauss), il professor Berhanu Abebe, ordinario di storia moderna, rivendica con l'Europa una «consanguineità intellettuale». Tuttavia, dice, essa non è sufficiente a comprendere questo paese dove gli europei hanno cercato se stessi senza saperlo. Che cosa si può cavare da un insieme di studi sull'Etiopia che appare come «collezionismo senza sistema»? Un intellettuale etiopico ha dunque come primo compito quello di ritrovarsi, «per correggere lo specchio deformante», difendendo l'indipendenza della propria coscienza. Compio impossibile, se non è libero. Berhanu Abebe si considera tale. Ed è tra coloro che davanti all'idea corrente della storia etiopica come vicenda millenaria di un'idea-mito, imposta dagli abissini al resto del paese, scuote la testa. Per lui, infatti, non si tratta di un mito che si è fatto storia, ma di una storia divenuta mito. E come tale mutuamente accettato dalle popolazioni del nord e del sud. Quello cui assistiamo - dice - è piuttosto una negazione del passato, una rilettura della nostra storia fatta su ciò che altri, gli europei che avevano orrore della monarchia e della religione abissina, hanno scritto di questo paese. Senza conoscerlo e senza poterlo spiegare. La sua preoccupazione è che la decostruzione dello stato faccia tabula rasa della storia dell'impero, e con essa dell'identità nazionale del paese a sud del Sahara con la più corposa evidenza storica. Seduto davanti a lui, il suo amico giurista Daniel Haile non è d'accordo. «Il mito axumita è abissino: penso che per gli oromo, e persino per parte dello Scioa sia difficile sentirne parte. La capacità di reinterpretare il proprio passato è del resto vitale per un paese che cambia. In una visione delle cose più tollerante e aperta - conclude - credo dobbiamo saper ascoltare anche la rilettura che ne fanno altri, compresi gli oromo. Perché no?». Forse sta proprio qui la scommessa e il rischio dell'Etiopia di oggi.

(2-line. Il precedente articolo è stato pubblicato il 28 novembre).

Le storie d'Etiopia

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAONI

ADDIS ABEBA. Afeework Tekle è uno dei maggiori artisti dell'Africa contemporanea. Un suo autoritratto si trova agli Uffizi, a Firenze. Sua è la grande vetrata dell'Africa Hall e un celebre ritratto della signora Senegor, moglie del presidente del Senegal. Il maestro, come tutti lo chiamano, ci aspetta nella villa che ha progettato lui stesso in stile Gondar, non lontano da Addis Abeba. Bianca e con i fregi d'oro, è il monumento che ha edificato a se stesso per raccogliervi quadri, Casa-museo, studio e forse tabernacolo ha sostituito la villa che gli fu confiscata dal Derg, il partito-stato, dell'ultimo dittatore. Come «pupillo» del negus, Afeework fu chiamato a rendere conto del suo lavoro d'artista cortigiano. Era tornato qui dopo aver studiato in giro per il mondo, suscitando - come racconta mondanamente lui stesso - lo sconcerto delle aristocratiche fiorentine. «Cosa vuole, mi pensavano nella jungla», osserva sarcastico.

Alto, massiccio, la guancia attraversata da una lunga cicatrice, Afeework non è più il ragazzo bellissimo e inquietante del quadro che lo ritrae in smoking con un giovane Dorian Gray africano. Di fronte a sé ha il pannello bianco dell'abito della sua «Mother Ethiopia», una madonna con bambino languida e affilata che nel movimento riproduce la circolarità di un paesaggio di terra e di rocce. La madre terra abissina. Ma ciò che il paese discute oggi, sotto la spinta dei popoli

del sud, soprattutto gli oromo che si considerano (e sono considerati) i *parvenu* della storia dell'impero, è proprio l'autenticità di questa associazione, Etiopia-Abissinia. Comprendendo in quest'ultima la storia della dinastia, della fede e della lingua che finora ha tenuto insieme il paese attorno alla centralità etnica degli amhar.

Spiega lo storico medievista Tadesse Tamrat che mentre gli stranieri hanno usato la denominazione Etiopia con modalità diverse (nel mondo antico intendendo con questo termine addirittura tutta l'Africa), gli etiopici hanno cominciato a identificarsi come tali nel quarto secolo dopo Cristo. Ma quella storia, che è fatta d'orgoglio cristiano, associa il nome alla porzione di territorio del nord del paese conosciuta come Abissinia. Territorio che nel corso dei secoli si è gradualmente espanso verso sud. Le migrazioni delle popolazioni cuscitiche da sud verso nord, intanto, sono proseguite a partire dal Cinquecento. Finché nel diciannovesimo secolo furono definitivamente annesse da Menelik al regno abissino. «In ogni tempo, il termine Etiopia è stato usato per ciò che allora corrispondeva al regno, con ciò comprendendo gruppi etnici, linguistici, religiosi diversi - conclude il professor Tamrat - Sicché possiamo dire che esso denota un unico stato fatto da più popoli, è un nome per molte identità. Il nome dello stato che ha tenuto

insieme il paese secondo una linea ininterrotta che va dagli axumiti ad oggi. Una continuità segnata da un'organizzazione del potere, dell'amministrazione e della forza militare praticamente invariate. Eppure in nessun momento della storia etiopica si può parlare di uno stato centralizzato che entra nella vita di tutti i giorni. I gruppi locali, infatti, hanno sempre conservato la loro autonomia, i loro capi, le loro forme di contribuzione. La centralizzazione forte dello stato è stata di particolari momenti di emergenza e di guerra. L'Etiopia, dunque, è stata una sorta di confederazione caratterizzata da conflitti quasi permanenti tra l'impero e i piccoli regni. Il professor Tamrat ne conclude che il federalismo di cui si parla oggi è certamente cosa nuova, ma «nella loro essenza, le istituzioni locali in questo paese sono sempre esistite».

La sua è una lettura tutto sommato tranquillizzante, in prospettiva storica, del processo in corso. L'Etiopia sta infatti partorendo una costituzione federale che darà alle regioni del paese autonomia di stato. Anche se ancora non è molto chiaro come. Resta da vedere chi avrà in mano le maggiori risorse (miniere d'oro, piantagioni di caffè) dislocate nel sud del paese: chi controllerà le forze armate; quale sarà, punto assai spinoso una volta consentita l'autonomia linguistica delle diverse regioni (compreso l'insegnamento nelle scuole), la lingua nazionale e dell'amministrazione dello stato, che fino a oggi e da

sempre è l'amharico. La domanda che corre sulla bocca di tutti è se tutto questo potrà veramente ridare credibilità a uno stato che sconta il centralismo eccessivo degli anni della dittatura e le piaghe lasciate dalle persecuzioni e dalla guerra. E che vede crescere come in tutta l'Africa tensioni interetiche e spinte al riconoscimento delle nazionalità.

Respingendo una visione panetiopica che oggi si dice artificiosa e ideologica, l'Epfrf ha scelto di costruire sul pluralismo nazionale, senza rimuovere le differenze. Inutile dirlo: il rischio è che si veda invece dissolvere tra le mani la vecchia Etiopia. Di questo, l'opposizione d'ispirazione soprattutto amharica ha visto il preludio nell'indipendenza eritrea. E accusa esplicitamente il governo.

Non c'è dubbio che se l'Oromia dà forfait, portandosi dietro il 40% della popolazione e le maggiori risorse del paese, l'Etiopia è destinata a sparire. Eventualità che si tenterà di scongiurare con ogni mezzo. Compresi quelli meno consoni alla democrazia nuova di zecca che l'Epfrf, fragile di una base etnica tigrina di appena un 9%, e forte dell'appoggio internazionale, ha portato nel paese. Voci insistenti parlano per esempio di irregolarità nelle scorse elezioni in Oromia, dove il partito filogovernativo (Opdo) avrebbe vinto solo grazie all'intimidazione dei candidati dell'Oif. Il fronte di liberazione oromo alleato ai tigrini nella cacciata di Mengistu e poi messo da parte per-

Etnie, lingue e religioni: qui l'Africa è un «melting pot»

ché troppo indipendentista. Il governo di Addis Abeba, stando a quel che dice l'Oif, segue verso gli oromo la stessa politica dell'impero. Un tempo assimilazione attraverso la creazione di un'élite amharizzata, oggi promozione di un partito compiacente, che spacca la nazione. Eppure chi ha memoria dell'Etiopia poliziesca di Mengistu non può non riconoscere che oggi questo è un paese diverso. Dove la gente ha voglia di discutere in strada e dove si avverte una ripresa del mercato (lo scarto tra tasso ufficiale e cambio nero del dollaro si è ridotto a un punto e poco

Multiculturale, multireligioso, multilingue, il mondo etiopico si compone di popolazioni che, come spiega l'antropologo Marco Bassi, vengono generalmente distinte con criteri linguistici. Tra i gruppi principali, si distinguono popolazioni semitiche: i tigrini (l'etnia sulla quale si regge il governo attuale e che è assolutamente minoritaria, 9% della popolazione), gli amhar (che sono stati l'etnia storicamente al potere, circa 25%), i guraghe. Tra i cusciti, le etnie più importanti sono: oromo (circa 40%) e somali.

Se oggi è difficile una netta separazione territoriale di questi gruppi - una lunga storia comune comporta ovviamente aree di mescolanza e questo fa pensare, nel malaugurato caso di conflitti, a una Jugoslavia africana - per fortuna le religioni sono trasversali alle differenze etniche. E questo ne fa un elemento più di coesione che di scissione. Se tigrini e amhar sono infatti prevalentemente cristiani copiti, i guraghe e amhar sono sia cristiani che musulmani. Come gli oromo, che sono cristiani (copiti e protestanti), musulmani e di religioni locali a tradizione monoteista.

Am.G.

più). Mentre a dar fiato alle imprese arriva denaro dalla Banca Mondiale; a nessuno, in Occidente, interessa un'Etiopia a brandelli. Tantopiù se compresa tra la Somalia della guerra tra i clan e il Sudan dove governa il fondamentalismo islamico. D'altra parte, il moltiplicarsi delle testate, comprese quelle d'opposizione, qui testimonia la vivacità di un'opinione pubblica nascente.

Tuttavia è anche bene non farsi illusioni. La capitale, dove il quotidiano più venduto in lingua amharica (il giornativo «Addis Zemen») non arriva a vendere le trentamila copie della sua tiratura, non è il paese

profondo. Lontano e illetterato. In vista delle prossime elezioni politiche, del resto, l'espansione delle libertà è già al giro di vite. Sono state bloccate le concessioni ai privati di spazi radio e tv, per timore che anche l'etere si riempia (come è accaduto per la stampa) delle voci dell'opposizione. E un'editore testate sono state chiuse quelle d'opposizione, qui testimonia la vivacità di un'opinione pubblica nascente.

Tuttavia è anche bene non farsi illusioni. La capitale, dove il quotidiano più venduto in lingua amharica (il giornativo «Addis Zemen») non arriva a vendere le trentamila copie della sua tiratura, non è il paese

profondo. Lontano e illetterato. In vista delle prossime elezioni politiche, del resto, l'espansione delle libertà è già al giro di vite. Sono state bloccate le concessioni ai privati di spazi radio e tv, per timore che anche l'etere si riempia (come è accaduto per la stampa) delle voci dell'opposizione. E un'editore testate sono state chiuse quelle d'opposizione, qui testimonia la vivacità di un'opinione pubblica nascente.

profondo. Lontano e illetterato. In vista delle prossime elezioni politiche, del resto, l'espansione delle libertà è già al giro di vite. Sono state bloccate le concessioni ai privati di spazi radio e tv, per timore che anche l'etere si riempia (come è accaduto per la stampa) delle voci dell'opposizione. E un'editore testate sono state chiuse quelle d'opposizione, qui testimonia la vivacità di un'opinione pubblica nascente.

L'INTERVISTA

MICHEL MAFFESOLI

docente alla Sorbona

Parla il filosofo francese di Dioniso e del post-moderno
L'eclissi del lavoro e il bisogno di comunità

«Piccole tribù, per esistere»

PIERO LAVATELLI

TRENTO. Il quadro che emerge dalla ricerca di Michel Maffesoli, docente alla Sorbona, e dai grandi affreschi dei suoi libri (*Il tempo della tribù*, *L'ombra di Dioniso*, *La conquista del presente*) è un suggestivo mutamento di sguardo con cui, dalla visione di ciò che un tempo era lo spirito della modernità - Maffesoli lo chiama *l'episteme* - vediamo poi emergere in tanti suoi aspetti lo spirito dei tempi in cui viviamo, *l'episteme* della post-modernità.

L'episteme della modernità aveva i suoi fondamenti e i suoi pilastri nella tensione al futuro, al progresso, un mito e un vissuto prima ancora di una filosofia, pure corporosa. Aveva di conseguenza un suo pilastro nella progettualità, nella tecnica rivolta al futuro. Un secondo aspetto connotante dell'episteme moderna è stata la sua tendenza a costruire Stati-nazione, grandi istituzioni e organismi burocratici, una vita sociale che s'inquadrava in partiti, sindacati e nei dettami e aspetti della società di massa. Quindi un omogeneizzazione della vita sociale a cui dava-

no il loro contributo fondativo i grandi racconti ideologici della democrazia di massa, del marxismo, della psicoanalisi, che istituzionalizza anche l'anima. Il grande mutamento dell'episteme post-moderna rende invece visibile la forte tendenza, molto estesa, alla frammentazione del mondo, all'eterogeneità dilagante, coi conflitti anche politici che oppongono localismi e differenziazione culturale alla politica centralistica degli Stati-nazione, per un loro pieno riconoscimento. Cade il senso d'appartenenza ai grandi insieme, si fa forte invece il sentimento d'appartenenza locale alla propria nicchia, ai piccoli spazi vitali. Le ideologie minimaliste, pur nel loro integralismo, prendono il posto di quelle grandi, il mito e il vissuto del futuro lascia il posto al vivere *hic et nunc*, qui e ora, in piccole comunità anche orgiastiche, neotribali, che integrano i parametri dell'immaginario e fanatizzano la loro appartenenza ideologica. L'ideale democratico cede il posto all'ideale comunitario, che è la socialità del nostro tempo. Chiedo a Mi-

chel Maffesoli - e non è neanche una domanda cattiva, dal momento che è anche direttore del Centro studi sul quotidiano e del Centro di ricerca sull'immaginario.

L'ampio affresco del mutamento d'episteme, dalla modernità al post-moderno, non è forse anch'esso una grande narrazione, o trae invece la sua sostanza dalle ricerche empiriche condotte dai centri studi da lei diretti?

Tutte le suggestioni e le indicazioni mi sono venute da lì, dalle moltissime ricerche sull'ideale comunitario, sui giovani e il lavoro, sugli usi del minitel, sulla sessualità, sulla differenza della politica.

Ci dicono che, se ancora si gioca alla democrazia, non si fa più affidamento sulla rappresentanza, che il finalismo della politica e le ragioni delle istituzioni non sono più credute, che, contro il ruolo burocratico e della solitudine di massa, è invece vivo l'ideale comunitario, neotribale, che inclina,

specie i giovani ma non solo, verso le piccole nicchie di 8-10 persone affini, verso il proprio quartiere, e anche verso associazioni più vaste, sportive, solidaristiche, religiose, caritative o altro, dove si possa però essere attori e far legge in piccole comunità o gruppi di affini.

E le ricerche sui giovani e il lavoro?

Il lavoro non è più vissuto dai giovani come la grande ideologia che dava status ed esistenza, che era la sostanza della vita d'un uomo. Il rapporto col lavoro non è più di identificazione, ma strumentale, per il denaro che dà - se non c'è la famiglia a sostenerci - così da poter poi vivere nella ricerca dell'edonismo, dei piccoli piaceri e affetti della vita quotidiana, dei conforti dell'amicizia, dei viaggi e degli hobbies, che sono il piccolo genio di ognuno.

E le inchieste sulla sessualità, cos'hanno messo in luce?

In particolare un crollo della struttura familiare classica a favore della convivenza, dell'unione libera, della ricerca di più partner sessuali. Il minitel in Francia è molto usato in questo senso, tanto che si par-

la comunemente di minitel erotico. Infine, c'è una nascita molto alta di bambini fuori dal matrimonio.

Nell'eclissi della politica, quale avvenire gli resta? C'è o no spazio all'emergere di una nuova classe politica, e per quali funzioni?

L'eclissi della politica si colloca in uno scenario da cui emerge l'attenzione alla vicinanza, ad essere attori in prima persona, a sentire nella vita locale il proprio municipio. Il solo avvenire della politica, anticamente polis - era la città in cui si vive - sembra essere il coinvolgimento in ciò che ci è vicino, prossimo, in ciò che ci può coinvolgere solo direttamente e con risultati visibili, non per il tramite di istituzioni lontane. È difficile per il politico uscire dalla mentalità burocratico-progettuale e del potere delegato. La nuova classe politica può forse emergere se muta mentalità, se si fa attenta alla vicinanza, al quartiere, alla città, aprendo i luoghi di vita sociale alla libera partecipazione informale della gente che vi accede. Se abdica al potere o lo usa per incrementare la vita sociale, libera e partecipativa.



Michel Maffesoli

Universalismo e differenze
Il convegno di Trento

TRENTO. La visione universalistica dell'Occidente è oggi come dentro un grande gelo. Le sue parole più nobili di un tempo, come le sue istituzioni, non smuovono più passioni. Anzi sono contestate e messe in ombra dall'insorgere delle tante visioni particolaristiche, delle tante differenze culturali e di ogni tipo, che chiedono riconoscimento politico. Differenze che non di rado si presentano col coltello tra i denti o sono oggetto, loro, di ingiurie e di aggressioni violente. Su questo sfondo tragico - e di crisi - quale universalismo resta in piedi o può prospettarsi?

Domande come queste sono state al centro del dibattito nel convegno-seminario internazionale progettato da Riccardo Scarpezzini insieme a Giorgio de Finis e Sergio Benvenuto alla facoltà di sociologia, dove si è tenuto in questi giorni.

Nella sua relazione Scarpezzini ha richiamato l'attenzione sull'importanza della *traducibilità* come atteggiamento mentale con cui ogni cultura può convivere con altre e arricchirsi. Gran parte del dibattito teorico tra antropologi - ha osservato - è un dibattito sulla *Traduzione*, sul come ricreare nei nostri lin-

guaggi il nativo e la sua cultura, dialogando con essa.

È il tema che anche Franco Cassano ha messo al centro del suo intervento, dedicato alla esplosività del rapporto con l'Altro dopo e durante Sarajevo, mentre l'ingegneria del genocidio si avvia nel gorgo senza fine delle vendite. Questo sfondo tragico, però, non deve risonargli - ha detto Cassano - verso il vecchio universalismo, che era poi una maschera dell'etnocentrismo. Né verso il nuovo universalismo della competizione universale trionfante. La via difficile da percorrere è, invece, quella, per Cassano, del rispetto reciproco e del dialogo tra culture diverse, sapendo che nel dialogo è l'universale.

Un esercizio analogo, di approssimazione all'Altro, lo ha fatto Alessandro Dal Lago dell'Università di Bologna, esaminando il tipo di consapevolezza che ha suscitato da noi il fenomeno degli *immigrati*. Lo sguardo antropologico sull'Altro deve cogliere come ci presentiamo noi a loro e loro a noi - ha detto Dal Lago - tenendo conto che lo straniero è un essere liminale, che ci obbliga a definire le nostre frontiere invisibili. Ci coinvolge e sconvolge la nostra identità.

E per una Sinistra che vuol presentarsi come *partito dei diritti*, quale nuova idea politica può coniugare universalismo e differenze culturali? Per Giacomo Marramao dell'Università di Napoli, non si può sfuggire a questo crocevia di paradossi, dove confliggono l'universalismo in quanto portatore di diritti e la logica delle appartenenze e delle differenze culturali.

Da una critica serrata del neoculturalismo, del neoutilitarismo e dell'idea universalistica di *bene comune*, Marramao ha fatto emergere l'urgenza assoluta di un effettivo confronto tra le grandi culture del pianeta. Un confronto che deve avere i suoi punti forti nella stessa idea di natura e nei prospettarsi di interrogativi che riguardano la stessa possibilità di sopravvivenza della specie sul pianeta. Il modo d'essere della democrazia e la sua funzione si devono misurare, perciò, secondo Marramao, nella sua capacità di farsi carico dei problemi chiave dell'emarginazione e del degrado, mentre diventa necessario rinunciare a una idea di Stato come leva dell'emancipazione, se ciò appare più coerente con la prospettiva di fare interregio tra loro i due poli dell'universalismo e della differenza.

P.L.